

Giovanni Pascoli

NOVEMBRE

Gemmea l'aria, il sole così chiaro
che tu ricerchi gli albicocchi in fiore,
e del prunalbo l'odorino amaro
senti nel cuore...

Ma secco è il pruno e le stecchite piante
di nere trame segnano il sereno,
e vuoto il cielo, e cavo al piè sonante
sembra il terreno.

Silenzio, intorno; solo, alle ventate
odi lontano, da giardini ed orti,
di foglie un cadere fragile. E' l'estate,
fredda, dei morti.

Commento alla poesia *Novembre*

Premessa: la poesia risale al 1891 e fu pubblicata nella prima raccolta di Pascoli, *Myricae* (titolo desunto da una bucolica di Virgilio: piantine umili, come umile, per anime semplici, per il *fanciullino*, vorrebbe essere la poesia di Pascoli).

Per le tematiche, si potrebbe confrontarla con l'altra celeberrima *S. Martino* del maestro universitario di Pascoli, Carducci (si veda il commento in questa stessa Alma DL), scritta solo 8 anni prima.

La struttura metrica è ancora classica (3 strofe "saffiche", di 3 endecasillabi e un quinario, con rime alternate), ma sfruttata in modo già moderno: si veda la frequenza degli *enjambements* (il discorso non si interrompe alla fine di un verso ma continua nel verso successivo). Tipica della lingua poetica tradizionale è invece l'anteposizione dell'aggettivo al nome, non esclusiva ma in ogni caso prevalente (*gemmea aria*, *secco pruno*, *vuoto cielo* ecc.): questo si adatta alla sensibilità "impressionistica" di Pascoli, per la quale si direbbe che il colore, la qualità, venga prima, sia rivelatrice dell'essenza delle cose, la "sostanza" tradizionalmente rappresentata dai "sostantivi".

v.1: la frase principale (da cui dipendono le due subordinate consecutive dei vv. 2-4) è costituita da due proposizioni nominali (col verbo *essere* sottinteso). L'aggettivo *gemmeo* 'limpido, trasparente (e anche freddo) come una gemma' è tipico della poesia di fine '800 o inizio '900: dal principale vocabolario storico italiano (il Battaglia, edito dall'Utet in 21 volumi) troviamo il *gemmeo pallore* di una donna in Carducci e D'Annunzio, e l'*azzurro gemmeo* del cielo in Ada Negri.

v. 2: frase consecutiva, come la seguente coordinata (*ricerchi... e senti*); il *tu* è ovviamente generico, per indicare l'ascoltatore, cioè uno qualunque di noi.

Più avanti invece vediamo che la sintassi è fondata soltanto sulla coordinazione, sull'aggiunta di sensazioni, di impressioni una dopo l'altra, mediante la congiunzione *e* (ben quattro volte ai vv. 3-7): quasi come il *fanciullino* che un po' per volta fa scoperte nuove e vede smentite le sue prime immaginazioni.

v. 3: *prunalbo*, forma dotta, latineggiante, per l'italiano *biancospino* (famoso, in Pascoli, quello la cui fioritura è paragonata al vestito nuovo di Valentino). Non è molto documentato in italiano: un solo esempio nel Trecento, poi si passa all'Ottocento. È notoria la precisione con cui Pascoli amava denominare piante e animali, in una reazione all'indeterminatezza o alla falsità della poesia precedente.

v. 4 *nel cuore* in astratto (metonimia, come *lingua* per indicare la capacità di parlare e il discorso), come immaginata sede dei sentimenti.

vv. 5-8: la strofa si caratterizza per la frequenza degli aggettivi anteposti al nome (5, contro uno solo postposto, *piè sonante*). L'inizio con *Ma* (altra congiunzione coordinante) indica che questa frase è strettamente connessa a quella che precede: se al principio (strofa 1) ci si era illusi della primavera, della vita che rinasce, adesso quel *ma* ci richiama alla realtà dell'autunno, presagio di morte. Scolasticamente c'è stato detto di non cominciare una frase con una congiunzione: regola spesso violata da Pascoli, perché in lui le sensazioni si susseguono e si incatenano l'una all'altra (addirittura il *Gelsomino notturno* comincia con una *E*, a lasciar presagire tutto un discorso interiore fatto prima di cominciare a parlare).

vv. 5-6: *Secco* e *stecchite* sono forse in allitterazione voluta (come al verso seg. *segnano* e *sereno*). L'immagine può richiamare gli *irti colli* (cioè 'ispidi, puntuti' per gli alberi spogli, i rami nudi) del *S. Martino* di Carducci. In Pascoli, le piante sono paragonate ai fili neri (*nere trame*: dal linguaggio della tessitura) che si profilano sull'azzurro del cielo.

vv.7-8: due soggetti coordinati dall'unico verbo *sembra*. Il nome (soggetto) sta sempre dopo l'aggettivo che lo qualifica e cattura l'attenzione del lettore (*vuoto* e *cavo* sono le parole su cui punta l'intonazione); *terreno* è addirittura all'ultimo posto della frase, contrariamente al "normale" ordine delle parole che lo vorrebbe al primo posto (prima comunque del predicato).

Vuoto il cielo perché privo di esseri viventi (gli uccelli che il cacciatore di Carducci vedeva al tramonto).

Cavo al piè sonante: il terreno gelato, percosso dal piede, dà un rimbombo, l'impressione di essere cavo.

Piè è dittongo (da *è* aperta) e apocope (troncamento dell'ultima sillaba: rimane solo in frasi fatte o in relitti letterari, "il piè veloce Achille", ma anche "giacche lunghe fino ai piè" della canzone *L'isola di Wight*, circa anno 1970); *sonante* è invece monotongo (invece di *suo-*) perché atono, come vorrebbe la regola classica del dittongamento (cfr. *sonata*, *sonetto*, rispetto a *suono*, *suona*; però nella lingua moderna il dittongo si è esteso anche in sede atona, ad es. *suonare*, *suoneria*).

vv. 9-13: anche l'ultima strofa comincia con una frase nominale, cui una seconda frase è coordinata per asindeto (senza congiunzione, ma solo coi due punti, dopo i quali si precisa maggiormente la prima impressione). Ancora la seconda persona del verbo, rivolta all'ascoltatore ideale; e il complemento oggetto alla fine, preceduto dalla specificazione: odi, percepisci appena il debole rumore (debole sia perché viene da lontano sia perché è debole in sé) della caduta delle foglie.

Odi: verbo che alterna la vocale iniziale a seconda della posizione dell'accento: *o* quando è tonica, *u* quando è atona (come *olio* / *ulivo*, *mola* / *mulino*, e per ragioni in parte diverse *devo* / *dobbiamo*).

Ventate: colpi, soffi di vento (il suffisso *-ata*, aggiunto a sostantivi, indica spesso un 'colpo', un'azione compiuta da o con quell'oggetto (*bastonata*, *manata*, *occhiata*, *telefonata*)).

Cader (con apocope, ammessa in prosa solo all'interno di frase, mentre in poesia può stare anche a fine: cfr. *mar*, *migrar* ecc. in *S. Martino*): verbo sostantivato, 'caduta'.

Fragile grammaticalmente si lega a *cader* ma richiama (anche per l'allitterazione di *f*, *l*) le *foglie*, che sono esse stesse fragili, delicate, si spezzano, staccano facilmente.

vv. 10-11. La nuova frase, conclusiva, inizia a metà del verso (anzi, *è* si lega in sinalefe, cioè metricamente si pronuncia unito, all'ultima *e* di *fragile*): modo per indicare lo stretto legame tra i due enunciati. Legame che poi si rinforza con l'iniziale *fr-* in comune tra *fragile* e il seguente *fredda*.

Estate dei morti indica quella che comunemente si chiama *estate di S. Martino* (cioè intorno all'11 novembre, come nella poesia di Carducci), mentre Pascoli preferisce richiamarsi al giorno dei morti (2 novembre), svelando la tristezza di fondo, il pessimismo esistenziale, della sua ispirazione: un'illusione (prima strofa) che dura poco, un'estate in realtà fredda e squallida, priva di vita (alberi stecchiti, cielo vuoto), che ci fa pensare ai morti, in un presagio di quella che sarà anche la nostra morte (è uno dei temi più tipici di Pascoli).